



KIVULI CENTER NEWS - Dicembre 2001

Carissimi, con questo nuovo numero della nostra Newsletter vi presentiamo alcune storie di bambini, e non solo! Abbiamo anche raccolto testimonianze dal vivo dei ragazzi che quest'estate hanno fatto il campo di lavoro. Troverete poi un breve questionario che abbiamo predisposto nel tentativo di potervi conoscere meglio ed esservi più vicini.

Vi ringraziamo della vostra presenza e cogliamo l'occasione per farvi i migliori auguri di Buon Natale, da parte nostra e di tutti i bambini di Kivuli

Gruppo Adozioni – Amani Onlus

Charles Otieno

Coordinatore di Kivuli

Cari amici, come ormai consueto vi scriviamo in prossimità del Natale per rendervi partecipi della vita di Kivuli. Insieme all'augurio di buon Natale dallo staff e da tutti i bambini, desideriamo ringraziarvi per il sostegno che non ci fate mai mancare.

1- Kivuli Ndogo

Kivuli Ndogo, che in *swahili* vuol dire piccolo, è un progetto parallelo al centro di Kivuli, da cui dista 2 chilometri circa. E' nato come centro di prima accoglienza dei bambini di strada, si occupa della fase precedente all'entrata stabile a Kivuli. E' gestito da quattro giovani volontari che mettono a disposizione il loro tempo libero dallo studio per parlare con i bambini, li aiutano ad affrontare i problemi quotidiani della strada come insulti, botte e violenze ricevute dalla gente. Il centro è, soprattutto, il punto di riferimento per i bambini di strada malati, che ricevono dal dispensario assistenza e cure gratuite. Mercoledì e sabato sono i due giorni della settimana più ricchi di attività, durante i quali



i bambini si incontrano con i volontari per fare una doccia, ricevere un pasto e partecipare a lezioni informali e discussioni. Nei mesi scorsi una volontaria spagnola, Amparo, ha fatto visita al centro ogni sabato, insegnando ai bambini tanti giochi, facendoli disegnare per terra, raccontando storie e scrivendo canzoni per loro, cercando di ricreare un'atmosfera di serenità e semplicità. I bambini adoravano la sua compagnia, i suoi racconti e la sua musica: il 20 ottobre purtroppo è stato per Amparo l'ultimo giorno di lavoro in Kenya, è dovuta tornare in Spagna e salutare i bambini ai quali ha donato tanto affetto e gioia.

2- Storie di bambini da Kivuli

Peter Gitau ha 13 anni, è nato sulle colline di N'gong, nella terra dei Masai, nel distretto di Kajiado, a 20 Km da Nairobi. Proviene da una famiglia con dieci fratelli, di cui lui è il nono; sua mamma, Agnes Wairimu, venne abbandonata dal marito, che si sposò con un'altra donna e scomparve. Tutto

questo accadde nel mezzo dell'esplosione di aspri scontri tribali, che causarono morti, profughi e miseria. Si ritrovò quindi da sola ad occuparsi dei dieci figli e a far fronte ad un momento di crisi sociale ed economica: doveva sfamarli, trovare un lavoro, una casa,

pagare loro la scuola. La sua lotta era la stessa di tante donne africane sole nella disperazione e nella miseria delle baraccopoli. Alcuni dei suoi figli, tra cui Peter, iniziarono a unirsi ad altri bambini per la strada alla ricerca di cibo in modo da dover chiedere solo un pasto serale alla madre, fino a staccarsi completamente dalla famiglia. Dovette imparare a sopravvivere nel freddo della

notte, molestato dalle guardie, con la fame, la paura e la solitudine. Visse per più di due anni per la strada, abituandosi a fumare e sniffare colla per combattere i morsi della fame. Un operatore sociale di Kivuli riuscì a toglierlo da questa difficile situazione e ad inserirlo in un programma di riabilitazione. Tuttora frequenta una delle scuole con la quale il centro di Kivuli sta collaborando.

L'esperienza di Tiziana **25 anni, campista 2001 a Kivuli**

Quando sono arrivata a Kivuli mi sono subito sentita come a casa per la capacità che hanno gli africani di saperti accogliere e di farti sentire come parte di una grande famiglia. E Kivuli è proprio una famiglia per i bimbi che vivono lì e un punto di riferimento per l'intero quartiere.

E' attraverso l'offerta di diversi servizi (pozzo, sala computer, dispensario, ecc.) che s'instaura la relazione con il quartiere e uno di questi, per me il più importante, è quello del microcredito. Si tratta di un finanziamento vero e proprio, che viene dato a una persona in modo tale da consentirle di avviare o portare avanti la propria attività, permettendole così di mantenere la propria famiglia. Ovviamente il credito sarà restituito con il tempo. Ad esempio durante il campo alcune di noi si sono fatte fare dei vestiti da una donna del quartiere che porta avanti la sua attività di sarta attraverso questo sistema.

Abbiamo anche consegnato i diplomi agli studenti del corso di computer e per diventare guardie per la sicurezza privata. Durante la consegna mi ha colpito particolarmente l'orgoglio con cui questi ragazzi ritiravano il diploma. Per noi avere un titolo di studio rappresenta ormai una cosa normale, di routine ma per loro rappresenta, invece, un'opportunità di riscatto da un destino di povertà.

Per questo penso che questi servizi siano importanti, in quanto aiutano le persone ad essere più indipendenti e a migliorare le loro condizioni di vita.

Anche per i bambini Kivuli rappresenta una possibilità di riscatto da una vita di strada che offre ben poco sia a livello materiale che affettivo. Mi ricordo l'amore con cui Jane, la cuoca, preparava da mangiare, di come Agnes, la mamma di tutti, si prendesse cura di loro e infine gli educatori che rappresentano una guida e un supporto a cui fare riferimento nei momenti di bisogno.

Durante il campo abbiamo potuto condividere molto tempo insieme, tra le attività del mattino e i giochi del pomeriggio. Sicuramente uno dei momenti più belli era quando andavamo nei dormitori per dar loro la buonanotte. Venivamo accolti sempre con dei grandi sorrisi, ci sedevamo sui letti e parlavamo. Io ero diventata l'insegnante d'italiano di alcuni di loro, traducendo frasi dall'inglese all'italiano che poi gli scrivevo su un quaderno. Attraverso questi momenti i bambini si sono legati a noi, ma soprattutto noi ci siamo legati a loro.

Questi bambini hanno una capacità di dare che ti sbalordisce e ti riempie, quando sono tornata a casa mi sentivo piena di emozioni nuove e più ricca per quello che avevo vissuto in questo mese africano.

In Africa si riesce a vivere e a sentire le cose in maniera più vera, il confine tra bene e male, giusto e sbagliato è netto, non è sfumato od opacizzato da bisogni fittizi che ti vengono imposti, ma si riesce a venire a contatto con l'essenzialità della vita.

Quando sei lì ti rendi veramente conto dei grossi problemi di questo paese, che sono alla luce del sole e che non puoi non notare facendo finta di niente o girando la testa da un'altra parte, perché ovunque ti giri vedi sempre una distesa di baracche. È per questo che ritengo che il sostegno di ciascuno di noi sia importante per queste persone.

Derrick Omondi ha 11 anni ed è entrato a far parte di Kivuli all'inizio del 2001. E' stato segnalato al centro da alcuni amici di AMREF (African Medical Research Foundation), associazione umanitaria con base a Nairobi. Era stato trovato di frequente per le strade di Nairobi con altri bambini. Il loro principale lavoro era parcheggiare le macchine e lavarle per raccogliere qualche soldo. Kevin, uno dei suoi migliori amici, lo chiamava "Omari",

"eroe". Derrick viene da una famiglia di cinque figli; i suoi genitori sono separati da quando lui aveva cinque anni. Sua mamma, Eunice Awino, vive in una baraccopoli degradata vicino alla zona di Karen Blixen, uno dei quartieri più benestanti di Nairobi, e lavora come cuoca per uno dei più ricchi uomini inglesi del paese. I soldi che guadagna, però, non sono neanche sufficienti a sfamare i suoi figli. Derrick è finito sulla

strada, a fare piccoli lavori nei chioschi, aiutando nelle pulizie, servendo i clienti, pulendo i tavoli e andando a prendere l'acqua. Questi lavori divennero troppo pesanti per il suo fisico debilitato: riusciva appena a guadagnare due dollari al mese. Iniziò a vendere vestiti nei mercati per ricche signore che mandano i bambini a lavorare per loro. *“Ovviamente non guadagniamo abbastanza soldi per sopravvivere”* risponde Derrick quando gli viene chiesto se veniva pagato bene, *“Infatti i soldi che ci danno sono sufficienti solo per il pranzo e per i trasporti, non mi pagano abbastanza per poter comprare un po' di cibo per i miei fratelli e le mie sorelle a casa, io vorrei veramente dare un aiuto a mia madre che fa tanti sforzi per nutrirci...”*. Dice poi: *“Sto molto meglio qui a Kivuli con i miei 'fratelli' più grandi e più piccoli. Sono molto contento degli insegnamenti che mi stanno dando i miei maestri e del riparo e del cibo che mi sta offrendo il centro di Kivuli...sono anche stupito dagli ospiti italiani che vengono spesso qua, specialmente in agosto, trascorrono molto tempo insieme noi ed insieme condividiamo molti momenti piacevoli”*. E sorride. Derrick sorride sempre. E' malato e sa di esserlo: soffre di epilessia, spesso ha degli attacchi, ha bisogno di un po' di tempo per riprendersi, non può fare lavori pesanti e non regge il clima freddo. Kivuli si prende cura di lui anche dal punto di vista medico e lo aiuta a cercare di dimenticare le sue esperienze passate, che l'hanno traumatizzato profondamente. A Derrick piace essere pulito, stare in un ambiente accogliente; desidererebbe molto poter lavorare in futuro nel settore dell'amministrazione o della contabilità. Sogna un mondo in cui le persone si aiutino fra di loro per cercare di vivere una vita migliore.

Wycliffe Kavaya “Aboyi” ha 15 anni e non ha mai conosciuto il suo papà: crede che sia morto molti anni prima della sua nascita, ma in realtà si è separato dalla madre quando lei era incinta. Sono tre fratelli, gli altri due sono nati da padri diversi; la mamma lavorava fino a tardi come cameriera in birrerie, quando tornava a casa trovava i bambini già addormentati, non aveva mai tempo di stare con loro, di dargli affetto, di curare la loro istruzione. Vivevano nella baraccopoli di

Kawangware, dove la miseria più assoluta, la prostituzione, la violenza e il crimine sono la realtà di ogni terribile giorno. Dice Kavaya: *“Sono abituato a vedere persone morte, uccise da malviventi, dalla polizia, dalle malattie”*. Kavaya non è mai stato a scuola prima, ha trascorso i suoi ultimi anni in strada con altri bambini. *“Ho lasciato la mia casa per unirmi ad altri amici perché nella mia casa c'erano un sacco di problemi”*. Racconta di non aver mai trovato casa sua un posto piacevole dove vivere, anche perché la sua sorellastra e il suo fratellastro, quando andava a trovarli, lo rinnegavano e lo picchiavano.



Si ricorda dei suoi migliori amici con cui viveva per le strade, Ibrahim, Gichoke, Oscar, Richard. Mangiavano gli avanzi lasciati nella spazzatura e vicino ai chioschi, raccoglievano pezzi di metallo, sacchetti di plastica e di carta e li rivendevano come materiale da riciclare. Con i pochi soldi che raccoglievano compravano cibo e colla, o altre sostanze intossicanti. A Kavaya piace molto stare a Kivuli, può andare a scuola, nutrirsi, vestirsi, stare in compagnia degli altri bambini; è entrato nel centro nel giugno del 1999 grazie ad un incontro con un operatore sociale di Kivuli e gli piacerebbe diventare a sua volta operatore per aiutare altri bambini. Ha un problema grave alle orecchie, che gli impedisce di udire normalmente e di comunicare, soprattutto a scuola; è in cura quotidianamente presso il dispensario del centro.

3- Il dispensario di Kivuli

Il dispensario sta ora cercando di organizzare una volta alla settimana dei programmi più

vasti di intervento e di aiuto, che coinvolgono l'intera comunità. Ad ottobre, per esempio, sono stati invitati degli esperti e sono stati organizzati con loro delle conferenze e degli incontri estesi a tutta la comunità sul tema specifico del diabete.

4- Campo di lavoro 2001

Quest'anno il campo di lavoro si è svolto in agosto, è durato tre settimane e vi hanno partecipato 20 ragazzi provenienti da varie regioni d'Italia, che si sono divertiti tantissimo nelle attività con i bambini. Il tema del campo di quest'anno era "L'origine dell'uomo": le

attività dei bambini si sono sviluppate intorno all'importanza del rispettarci gli uni con gli altri come esseri umani, indipendentemente dalla razza, dal colore della pelle, dalla tribù o dalla condizione sociale. I partecipanti al campo si sono inventati scenette molto coinvolgenti e hanno disegnato cartelloni molto belli riguardo a questo tema. Tra le altre attività hanno visitato il parco nazionale di Amboseli. E' stato un giorno triste quello in cui il campo è finito e i ragazzi italiani sono dovuti tornare in Italia. Una di quelle esperienze che nessuno vorrebbe che finissero.

Due chiacchiere con Maddalena

22 anni, campista 2001 a Kivuli

Quali sono state le prime sensazioni che hai provato?

Il campo di lavoro è stata un'esperienza così forte e importante che avrei subito voglia di rivivere. Le persone che ho conosciuto in Africa mi hanno dato più di quanto io ho dato a loro: dalle cose più semplici come l'allegria, al sorriso dei bambini, al modo di pensare alla vita e di considerare le persone.

Tutti ti salutano, ti chiedono come stai. Ad esempio i bambini in continuazione ti dicono "How are you? How are you?", ponendo come prima cosa l'attenzione verso le persone: è proprio un altro mondo.

Il viaggio per arrivare a Nairobi è stato emozionante. L'aeroporto è simile al nostro, quindi quando esci ti sembra di essere in Italia, se non per il fatto che sono tutti neri. Durante il percorso attraverso una delle strade principali di Nairobi si arriva nel quartiere di Riruta e incominci a vedere l'Africa vera. Ciò che mi ha sconvolto è aver visto la povertà, come quella che viene trasmessa in televisione, solo che viverla di persona ha un impatto molto più forte. Ti colpisce la strada sterrata con grosse buche e con ai lati dei fossi, che non sono altro che le loro fogne, pieni di spazzatura. La gente è vestita di abiti che noi considereremmo vecchi. Le case sono baracche anche se Riruta ha la fortuna di non essere paragonabile ad altre baraccopoli come Kibera o Korogocho.

Kivuli è un'oasi di tranquillità: entri da un cancello e ti stacchi da quello che c'è fuori essendoci una grossa differenza, sia dal punto di vista

architettonico (le case sono in muratura), sia nella sicurezza. Dentro si gira tranquillamente ma uscendo nel quartiere bisogna fare attenzione, soprattutto alla sera.

La sensazione che ho avuto in questo viaggio è stata quella di sentirmi a casa, di arrivare in una grande famiglia.



Raccontaci di Kivuli.

A Kivuli ci sono diversi edifici: uno è il dormitorio dei bambini, ci sono delle aule per fare i compiti, la cucina, la mensa e un piccolo cortile; di fronte c'è la casa di Kizito. Nello stesso edificio ci sono alcuni laboratori: quello dei palloni, che i ragazzi costruiscono per poi venderli, quello dei batik e uno spazio adibito a palestra. Un altro edificio contiene al suo interno un grande salone dove abbiamo svolto le nostre attività con i bambini. Quest'anno è stato ridipinto ed adibito a centro di incontro per le persone del quartiere, ad esempio per i matrimoni.

Poi c'è una zona con appartamenti e uffici, dove eravamo alloggiati noi, dove vengono ospitate la Caritas Italiana ed Internazionale e dove vivono le famiglie della comunità di Koinonia. Infine c'è un magazzino e nel cortile un campo da basket.

A Kivuli c'è anche un dispensario, una sorta di ambulatorio con due o tre infermieri. Del dispensario possono usufruirne anche le persone del quartiere.

Oltre il muro di recinzione c'è un campo dove in futuro si spera di riuscire a costruire altri edifici per potenziare le attività di Kivuli.

La struttura è gestita dalle persone del posto: percepisci subito che è un luogo che possiede uno stile tipicamente africano. Ma anche qui c'è una presenza importante "esterna", cioè Padre Kizito, che è una figura discreta, molto affettuosa con i bambini, di ognuno ricorda perfettamente la storia e si illumina quando li vede giocare. Celebra la Messa per loro una volta la settimana nella cappellina di Kivuli, è una cerimonia splendida, viene celebrata con semplicità, in una stanza normale; ciò che mi ha colpito profondamente, è stato il diretto coinvolgimento dei bambini con canti e preghiere spontanee per loro e i compagni.

E i bambini?

Il contatto con i bambini è stato graduale: per una settimana non li abbiamo visti, perché andavano a scuola. La relazione con loro è cominciata con un momento ufficiale, una sorta di apertura del campo a cui è seguita una grande festa, con cibo italiano e africano, balli e giochi. Da quel momento siamo sempre stati con loro.

Eravamo divisi in tre gruppi: Tiger, Puma e Chamelion, dove oltre a noi e ai bambini c'erano anche dei volontari.

C'erano dei temi prestabiliti dallo staff di Kivuli, partendo dall'origine dell'uomo secondo la teoria biblica, per poi giungere a toccare la vita e l'esperienza dei bambini.

La prima parte degli incontri consisteva in una discussione sul tema a singoli gruppi, durante la quale ciascuno poteva esporre la propria opinione o una storia che si riferiva al tema. Da lì poi si realizzavano scenette, giochi, disegni che venivano rappresentati o esposti nel pomeriggio.

All'inizio è stato un po' difficile comunicare con i bambini, soprattutto con i più piccoli, poiché non conoscevano l'inglese ma i volontari ci hanno aiutato facendo da interpreti. Anche con loro all'inizio abbiamo dovuto ricercare un modo comune di operare per essere in sintonia. Dal momento in cui lo abbiamo trovato è stato molto bello. I bambini sono una fonte inesauribile di fantasia, hanno voglia di partecipare, di mettersi in mostra. Durante i primi giorni realizzare una scenetta era faticoso, mentre verso la fine del campo le stesse duravano molto di più in quanto i bambini si lasciavano andare a improvvisazioni.

Al pomeriggio venivano presentati i lavori, terminati i quali si svolgevano altre attività come il basket, il laboratorio di disegno o di teatro, giochi. A cena alcuni di noi andavano a mangiare con i bambini, era un momento importante di condivisione.

La cena è preparata da Janet, una signora che fa da cuoca per i bambini, mentre loro turnano nei vari compiti, fare da mangiare, pulire le stanze: tutti sono molto partecipi alla vita domestica.

Nel programma del campo erano previste alcune giornate dedicate al Land Scape ("le grandi pulizie"): abbiamo dipinto, recintato, pulito, piantato degli alberi, tutti insieme. Per loro è stato un momento importante per rendere più bella quella che è diventata la loro casa.

Mi ha molto colpita la visita che abbiamo fatto presso le famiglie di alcuni dei bambini che hanno ancora con esse dei legami. Le loro case sono impressionanti, ne ho visitate cinque e una in particolare era fatta di lamiera, con una stanza in cui c'erano soltanto un letto senza materasso e un tavolo. Lì vivevano una mamma con sette bambini. I genitori sono consapevoli del fatto che i loro figli sono a Kivuli e ne sono anche felici, per loro è un sollievo che essi stiano in un luogo dove sono accuditi, ricevono cibo, istruzione e affetto.



Kivuli è una struttura molto importante per i bambini, per le loro famiglie e per il quartiere, diventando un punto di riferimento. Ad esempio, quando c'è stato il Kivuli Gospel Festival tutto il quartiere era lì, si sono preparati per mesi per esibirsi con le loro rappresentazioni in questa gara canora.

È stata organizzata una giornata dedicata ai genitori, durante la quale hanno potuto vedere le attività svolte con noi campisti. Gli educatori di Kivuli ci hanno fatto riflettere sull'importanza che loro vedano dove vivono i propri figli durante l'anno. In questa giornata gli viene riferito come vanno i figli a scuola, in modo molto plateale e formale.

Una cosa che mi ha fatto molto piacere è stata quando Agnes, una mamma che aiuta Kivuli, ci ha riferito che una madre di un bambino è rimasta molto colpita e divertita del fatto che durante una scenetta noi italiani avessimo cantato e ballato una loro canzone “kikuyo” senza capirne il significato. Grazie al campo di lavoro ho potuto vivere un momento di incontro tra la loro cultura e la nostra, basato sullo scambio reciproco, sostenuto anche dal tema di quest’anno che, oltre all’aspetto delle tradizioni come le danze e le leggende, ha consentito di dare attenzione al modo di porsi e di trattare con le persone. Questo è stato l’aspetto per me più significativo.

È stato impegnativo in queste settimane progettare delle attività con 50 bambini, anche se a volte ti rendi conto che, pur senza organizzare, dalle persone vengono fuori le cose più coinvolgenti e forti.

Di tutte le discussioni quella che mi ha colpito di più e che ha appassionato molto i bambini riguardava il tema “Che cosa unisce le persone”, che poi nel mio gruppo si è trasformata in “Che cosa vuol dire la pace”. Sono emerse delle riflessioni semplici come “la pace è condividere le cose, dare da mangiare, giocare”. Dei pensieri che ti aspetti, ma che se nascono da bambini che hanno vissuto una situazione di insicurezza e di pericolo, sono più veri e sentiti: per noi la pace c’è sempre, ci sembra che ci sia sempre, invece per loro è una situazione più precaria, più difficile.

Delle rappresentazioni mi ha colpito di più quella riguardante il tema: “Che cosa divide la famiglia”. I bambini, attraverso queste scenette, proponevano degli stralci della loro vita come ad esempio il papà che tornava a casa ubriaco e picchiava la mamma, oppure di quando vivevano in strada, con il loro barattolino di colla che sniffavano per allontanare la fame.

Quello che mi ha impressionato di più di tutto questo è che, mentre alcuni recitavano, gli altri che guardavano ridevano tantissimo, forse perché la messa in scena in maniera scherzosa di una realtà così vicina e per loro emotivamente forte diventava un modo attraverso il quale liberarsene.

Quando sei a Kivuli ti dimentichi del fatto che vengono dalla strada, sono bambini e basta. Ci pensi solo nel momento in cui vai nelle loro case o quando ne vedi altri per il quartiere.

Comunque questi bambini non sono stati abbandonati, loro sanno bene dov’è la loro casa, ma la situazione familiare è talmente drammatica che sono costretti a starsene in strada. È una ferita che rimane sempre aperta, in quanto servirebbero 100, 1000 Kivuli, per poterla ricucire.

Nicholas è un educatore di strada che ha un contatto diretto con i bambini. Visto il loro elevato numero non tutti possono essere portati a Kivuli, quindi quello che cerca di fare è instaurare un primo rapporto proponendo una serie di attività, come ad esempio quella per giocolieri e informandoli dell’esistenza di una struttura, Kivuli Ndogo, all’interno della quale possono mangiare e giocare.

A Kivuli operano anche dei giovani del quartiere come volontari. Nonostante vivano più o meno nelle stesse condizioni dei ragazzini, hanno deciso di dedicare parte del loro tempo al servizio del centro. Credo che per loro sia un’opportunità formativa e un modo per soddisfare il desiderio di migliorare la loro situazione.



Ti senti arricchita da questa esperienza?

Questa esperienza mi ha sicuramente arricchita sia per la riscoperta del valore delle cose, sia perché mi ha permesso di entrare nel loro modo di vivere. Quando uno parte pensa che da questo viaggio tornerà con le risposte sulla vita, invece si torna con tante domande in più, non solo su se stesso ma su tutto quello che sta attorno. Ciò che per noi è scontato, come ad esempio l’acqua, la luce e il gas, lì rappresenta un tesoro che non tutti possono avere.

La maggior parte delle volte l’Africa viene ricordata per le cose brutte. Dalle immagini che ci vengono fatte vedere, non traspare mai la forza che hanno queste persone, la voglia di lavorare, di cambiare le cose, tutto questo lo scopri quando sei lì. L’Africa è un paese che sa darti tanto, in particolar modo a livello umano. Per capirlo è sufficiente osservare il forte spirito di solidarietà che c’è tra i bambini di Kivuli e che li porta a prendersi cura l’uno dell’altro.

Questa relazione è la stessa instaurata dagli educatori di Kivuli, che si propongono come dei fratelli maggiori per i bambini, cercando di farli partecipare alle scelte della loro vita. Ad esempio quando qualcuno di loro non adempie ai propri compiti, insieme viene decisa una “punizione”. In questo modo si attua una sorta di

“autoeducazione”. Questo mi sembra un metodo educativo valido ed efficace.

Quando torni qua è difficile riprendere la tua vita normale e far emergere le emozioni e le sensazioni che hai provato e che ti rimangono dentro.

Giorno per giorno cerchi di capire questo loro punto di vista, la forza umana che hanno e che li porta a sorridere sempre, cosa che io nonostante abbia tutto a volte non sono capace di fare.

Adesso che sono tornata, penso di vedere il mondo diversamente: più di prima cerco di capire che cosa c'è dietro ad una cultura così diversa dalla nostra, mi sembra di osservare le situazioni da un'altra prospettiva. Io penso che avere la possibilità di visitare il centro di Kivuli, di fare una passeggiata

nei quartieri di Riruta o di Kibera è un modo di conoscere l'Africa da un punto di vista differente, ad esempio da quello del Safari in un parco nazionale.

Di bambini ne ricordo tanti, forse quello che più mi è rimasto impresso è Erik. Era uno dei più piccoli, aveva molta voglia di stare in braccio, di affetto. L'ho sentito ancora più vicino dopo che ho visto la sua casa, con la mamma e i suoi otto fratellini. Dopo questa visita il mio rapporto con lui è stato più profondo. Il distacco non è stato facile...mi sono fatta un suo ingrandimento e l'ho messo in camera. Gli manderò delle lettere, anche perché a tutti loro fa molto piacere il fatto che ci siano delle persone che da lontano li pensano.

Notizie, aggiornamenti, novità...

◆ **Calendario Amani 2002**

E' disponibile il Calendario Amani 2002. L'autore delle fotografie è il francese di origine iraniana Abbas, l'introduzione di Magdi Allam giornalista di Repubblica e il titolo sarà “Allah O Akbar” (Dio è Grande).

Il tema dominante è l'Islam. Gli ultimi avvenimenti internazionali ci hanno fatto meditare se, dopo aver già scelto questo soggetto, fosse buona cosa continuare in questo progetto: abbiamo con forza e convinzione deciso di sì. Le ragioni di questa scelta sono varie e molteplici, ma chiara è risultata la volontà di tutti noi di utilizzare al massimo delle sue possibilità il nostro calendario come uno strumento di sviluppo della cultura della differenza.

Il costo del calendario è 20.000 £ (30.000 £ spese di spedizione incluse). I proventi della vendita del Calendario 2002 sono destinati al progetto di Amani a favore dei rifugiati sudanesi in Kenya.

Il calendario è al momento disponibile presso la sede di Amani. E' possibile visionare un'anteprima del calendario presso il sito web www.peacelink.it/amani.html.

◆ **Amani news letter**

Da fine ottobre è attivo per via e-mail un servizio chiamato “amaninews”, che permette agli iscritti di essere aggiornati sulle iniziative dell'Associazione Amani Onlus, ricevere i comunicati stampa della stessa associazione e avere tramite mail una copia di questo giornale. L'iscrizione a questo servizio è gratuita e molto semplice:

Invia messaggio: amaninews@yahoogroups.com

Iscriviti: amaninews-subscribe@yahoogroups.com

Annulla iscrizione: amaninews-unsubscribe@yahoogroups.com

Proprietario della lista: amaninews-owner@yahoogroups.com

Per vedere il gruppo e i suoi contenuti vai a: <http://it.groups.yahoo.com/group/amaninews>.

Pensiamo che questo sia un ottimo strumento per essere sempre più protagonisti della vita della nostra Associazione e per mantenere vivi i contatti tra di noi.

◆ **Le offerte ad Amani sono deducibili**

Il Decreto Legislativo n. 460 del 04.12.1997, espressamente prevede che le erogazioni liberali (cioè i versamenti effettuati da privati e imprese a favore dell'ONLUS “AMANI”) siano deducibili dalle imposte, nella misura prevista dalla legge a condizione che:

- i versamenti stessi siano effettuati **esclusivamente** tramite conto corrente postale o bonifico bancario;
- nella denominazione del destinatario del versamento compaia chiaramente la sigla **ONLUS dopo “AMANI”**;
- le ricevute dei versamenti effettuati con tali modalità vengano conservate dall'offerente con la documentazione degli oneri deducibili esposti nella denuncia dei redditi.

Per avere altre informazioni o per richiedere il materiale, potete contattare

Amani Onlus

Via Gonin, 8 - 20147 - Milano - Tel. 02-4121011 Fax 02-48302707

E-mail: amani@iol.it - www.peacelink.it/amani.html

C/C Postale: 37799202 - C/C Bancario: 503010 Banca Popolare Etica ABI 05018 - CAB 12100

Caro/a amico/a,

al fine di migliorare le comunicazioni e approfondire la conoscenza di chi sostiene Kivuli attraverso l'adozione a distanza, ci sembrava cosa gradita poter ricevere da te suggerimenti, consigli ma anche critiche.

Abbiamo quindi pensato di sottoporci alcune domande, alcune di carattere generale, altre più specifiche.

Crediamo che il tuo contributo sia prezioso, per questo ti ringraziamo in anticipo per la tua collaborazione e per il tempo che dedicherai alla compilazione di questo piccolo questionario.

1) ATTRAVERSO QUALI CANALI HAI CONOSCIUTO L'ASSOCIAZIONE AMANI ONLUS?

- Amici / parenti / colleghi
- Giornali / radio / TV
- Banchetti / volantini
- Internet
- Altro: ...

2) DA QUANTO TEMPO SOSTIENI KIVULI ATTRAVERSO LE ADOZIONI A DISTANZA?

3) A QUALI INFORMAZIONI SEI MAGGIORMENTE INTERESSATO/A?

- Ai bambini ospitati a Kivuli
- All'andamento generale del centro di Kivuli
- All'andamento degli altri progetti (le attività sportive, il dispensario, il microcredito, ecc.)
- Alla destinazione dei fondi
- Altro: ...

4) QUALI ULTERIORI NOTIZIE TI PIACEREBBE RICEVERE NELLE FUTURE LETTERE?

5) RITIENI UTILE INCONTRARCI E CONOSCERCI IN MOMENTI PUBBLICI?

6) GRADIRESTI PARTECIPARE A INCONTRI SU KIVULI?

SI Vorresti ascoltare le esperienze dei campisti, vedere diapositive, filmati, o altro?

NO Per quale motivo?

7) TI PIACEREBBE CONOSCERE LE ALTRE PERSONE CHE ADOTTANO KIVULI E I SUOI BAMBINI?

8) TI RITIENI SODDISFATTO/A DELLE INFORMAZIONI CHE TI PERVENGONO?

- Poco
- Abbastanza
- Molto

9) QUALI SONO LE CRITICHE CHE RITIENI DI RIVOLGERCI?

10) E QUALI GLI APPREZZAMENTI?

11) QUALE MOTIVAZIONE DARESTI A UN AMICO PER SOSTENERE KIVULI ATTRAVERSO L'ADOZIONE A DISTANZA?

Puoi inviarc i tuoi consigli e/o suggerimenti a questi indirizzi:

***Amani Onlus - Adozioni a distanza
Via Tortona n. 86 - 20146 MILANO***

E-mail: amani.adozioni@iol.it